

WE WILL RAVE ON ANTROPOS GRAVE

C'è stato, c'è e ancora ci sarà il modo di fare rave! È la parola magica che ci ha fatto muovere al richiamo della festa selvaggia e mobile. Abbiamo sfidato la legge, le basilari regole di igiene, il limite delle nostre articolazioni, giunture, polmoni, capacità vascolare, resistenza al sonno, alla fame, al caldo offuscante, al freddo annichilente. Abbiamo tremato di un piacere morboso di fronte al fascino delle rovine post-industriali e come per tutte le cose belle e pericolose, o belle perché pericolose, ci troviamo oggi più che mai scippati, defraudati, privati di questa espressione che si è fatta di colpo desueta, superata, spolpata della sua essenza come tante altre in questo accavallarsi di decenni: niente più rottura, punto di scontro e liberazione, riappropriazione degli spazi, zona temporaneamente autonoma. No.

Oggi è sufficiente leggere un quotidiano online, ascoltarne un podcast, per comprendere che il futuro uso di questo vocabolo mai più sarà o significherà per davvero e concretamente ciò per cui è passato per decenni di bocca in bocca, non senza una certa segretezza, un fare da cospiratori, a sottintendere un atto di ribellione.

Lungi il pensare che si trattasse di un monopolio della controcultura, fa sorridere amaramente constatare che ciò che a casa propria, secondo i dettami della stampa e dell'informazione mainstream, viene condannato unanimemente come pratica aberrante, da demonizzare in ogni suo aspetto, si trasformi invece in frizzante strumento di propaganda in tempi di guerra.

Il merito di questa forma di iperbole è di una tale Giulia Zonga, che dalle smaterializzate colonne de La Stampa così sbrodola:

Podcast...

E dunque, così funziona: fashion brand internazionali, anthem discografici, pruriti nazionalisti si amalgamano per tentare attraverso la musica techno, intesa in senso lato, di dare un'anima e una giustificazione controculturale, underground a quella che sembra invece essere una vera e propria colonizzazione in puro stile yankee a fini, come sempre, geopolitici.

Intanto la fascistizzazione della musica dance elettronica prosegue il viaggio edipico nato nella terra delle Valchirie ed esportato abbondantemente al di fuori dei confini teutonici. L'Ucraina bionda, muscolosa ne è un approdo e la usa per fare quadrato intorno al suo leader (un attore per inciso) ed il popolo balla al ritmo di una cassa dritta, sobria, appiccicosa e pop, che sembra però oggi suonare a morto.

La parola rave è morta, ma non a causa delle bombe. Piuttosto ad avere la colpa è una branca della cultura musicale elettronica, che anziché cercare una soglia più o meno estrema di rottura e rivolta nei confronti del ritmo imposto dal dominio del capitale, crea invece consenso, si fa strumento del consenso, veicolando così il sentimento identitario nazionalista fin dentro al dancefloor.

E mentre nella notte che pulsa intorno al celebre reattore di Chernobyl anche l'MDMA si fa strumento di resilienza, gli imperi in lotta trovano nell'apparente contrapposizione militare la linfa per perseguire con sempre maggior protervia ed accanimento il loro scopo principale, e cioè il dominio sull'uomo a qualunque punto dello scacchiere geopolitico esso si collochi.